

## IL DRAMMA DEI NUOVI POVERI, STORIE DIVERSE MA PARALLELE

Tempo di guerra e post bellico, ogni paese aveva il suo Banco dei Pegni, dove si lasciavano in deposito piccoli e grandi averi in attesa di tempi migliori per poterli riscattare, altrimenti venivano battuti all'asta e mai più recuperati. Storie di ieri e storie di odierna povertà, di chi ha bisogno di denaro, subito, e non vuole al momento ricorrere all'usuraio. È un fenomeno in crescita, aumentano i poveri, i clochard e i depositi al Monte di Pietà.

Ci sono poi piccoli commercianti che "comprano oro", da persone che hanno le medesime storie di fallimento, il volto tirato e triste di chi si vergogna perché deve disfarsi di un oggetto sentimentalmente significativo. Se la povertà supera il livello di guardia nel giro di pochi mesi ci si ritrova sfrattati e sulla strada. Storie diverse ma parallele.

Ogni tanto la storia di un clochard conquista la prima pagina di un quotidiano come di recente a proposito del clochard che a Milano ha impedito uno stupro, ma il più delle volte, la notizia è declassata; un vagabondo che muore per strada in una notte gelida nell'indifferenza generale; il giornalista che si finge per un giorno a Firenze mendicante, sdraiato sul marciapiede, per vedere l'affetto del divieto di mendicare in strada. Nell'attuale umanità urbana il clochard, custodito dal suo cartone che funge da guscio e contiene gli averi di un uomo che ha solo se stesso, non è più il barbone, girovago *bohémien*, un po' filosofo *on the road*, libero, senza luogo e senza vincoli, secondo un'immagine enfatizzata del passato e ormai sbiadita. Al nostro immaginario appartiene il romantico Charlot, Charlie Chaplin dall'aria sognante e tenera, l'omino vestito di una giacchetta stretta e sgualcita, con la bombetta sulla testa che scompare nell'orizzonte camminando roteando il bastone.

Nelle nostre metropoli il clochard è un marginale, un emarginato, un escluso, l'altro che genera paura, anche oggetto di mille pregiudizi. Di lui si occupano distrattamente le cronache giornalistiche, le ricerche e le inchieste sociologiche. Il fenomeno si è radicato nelle grandi e opulenti città del vecchio continente e l'iconografia è mutata; negli anni Sessanta negli Stati Uniti hanno iniziato a chiamarlo "without home" o "homeless", senza tetto, è infatti uno che dorme per terra nell'angolo puzzolente della metropolitana o della stazione ferroviaria, che rovista nei bidoni della spazzatura per cercare cibo o che va a mangiare alla mensa dei poveri, che vive di accattonaggio accanto ad altri simili a lui. Non è un'esistenza romantica come racconta la letteratura, la giornata ha l'unico fine di trovare un riparo per la notte. I simili fra loro non sono solidali, i rapporti risultano tesi, dominati dall'aggressività; essi sono cattivi verso se stessi e gli altri. Il disagio disumanizza, i contatti con il mondo esterno si assottigliano fino ad annullarsi. La sociologia ne spiega le cause, l'interazione fra fattori differenti, soggettivi e oggettivi. Un evento traumatico fa precipitare verso un disagio psicologico e sociale da cui si innesca un processo degenerativo a catena, in cui l'emarginazione comporta l'autoemarginazione. Si afferma l'autoconvincimento che non ci sia altro rimedio, che quella sia l'unica possibilità.